

LA PRIMA REPUBBLICA DI PRODI & C.

# DIETRO LA LOTTA AL CENTRO C'È IL NULLA POLITICO

di MASSIMO TEODORI

**V**iene da chiedersi a cosa mai la pubblica opinione dovrebbe appassionarsi nel balletto di dichiarazioni, battute e perfino insulti che si scambiano quotidianamente. Di Pietro e Marini, Prodi e Cossiga, i sindaci di Centocittà e Veltroni. Dietro tanto contendere che ingolfa i *media* in maniera così antiquata da far rimpiangere la prima Repubblica, si cela in realtà il nulla politico riempito da una sorda lotta che ha come posta la pretesa di rappresentare ed egemonizzare il Centro. Un Centro, però, che è poco più di una scatola vuota.

La natura dei personaggi in gioco è di per sé eloquente. Romano Prodi, che è stato fino alla fine un uomo del vecchio potere democristiano nei governi andreottiani e nell'Iri dei Fondi neri, è stato riciclato grazie alla lungimirante strumentalità di Massimo D'Alema. È proprio l'attuale capo del governo che ricorda come fu lui a chiamare

il professore bolognese a capo dell'Ulivo mettendogli a disposizione le truppe e i compagni di strada che necessitavano di una leadership presentabile di tradizione non comunista. Prodi ora si ribella alla realtà del 1994 e rivendica l'Ulivo come sua creatura; ma questa tardiva rivendicazione di autonomia è così fragile che lui stesso non può che ricominciare da capo raccogliendo il dipietrismo vagante e i sindaci in vena di riciclaggi sulla scena nazionale.

Cercare poi di definire quale sia la vera sostanza politica di Di Pietro è ancora più arduo perché il personaggio non ha mai fatto mistero che la sua vera aspirazione è guidare la nazione alla catarsi. Ma sotto tanta ambizione non si scorge altro che un impasto di generico novismo contro la vecchia classe dirigente, di egocentrismo velleitario che sostituisce la politica con l'antipolitica e di trasformismo pronto a usare argomenti di destra stando a sinistra e viceversa. Quale contributo programmatico, per non parlare di obiettivi politici e valori culturali, l'ex pubblico ministero in compagnia dell'armata Brancaleone dei don Mazzi e delle Stefanie Ariosto, possa apportare al progetto di Centro, è difficile immaginare.

Si potrebbe continuare nella rassegna di altre storie politiche e personali nonché delle svariate intenzioni manifestate dagli altri protagonisti che si disputano la guida di quello che non è, ma che si vorrebbe che fosse un autorevole centro. L'esercizio tuttavia risulterebbe inutile perché con difficoltà si incontrerebbe una sola idea-forza sul futuro del Paese da parte di ciascuno degli aspiranti leader centristi e di tutti loro messi insieme. Prendiamo, per esempio, alcune questioni cruciali. I viaggiatori del treno di Prodi brandiscono oggi il referendum elettorale ma fino a ieri non si conosceva alcun loro impegno selettivo sulle riforme istituzionali. Quanto alla giustizia che rende l'Italia aliena dalla civile Europa, saremmo curiosi di conoscere se il programma del nuovo fantomatico Centro sarà il tintinnare di manette di dipietresca memoria. Infine sarebbe interessante conoscere che cosa i nostri eroi hanno da dire di quel pasticciaccio corporativo che ha dato vita al «Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione» che sembra essere divenuta la costituzione materiale della nuova Italia antiliberal e neconsociativa.

È probabile che un listone con Di Pietro, Prodi e i sindaci possa raggiungere alle elezioni europee un dieci per cento svuotando le altre formazioni del centrosinistra, innanzitutto i popolari, i diniani, i verdi e perfino i pidiessini. Ma l'operazione che viene annunciata in nome del rinnovamento e del bipolarismo, in realtà costituirà l'ennesimo inganno nei confronti dei cittadini che ancora andranno a votare sperando in una politica che risolva i loro problemi quotidiani. Perché questo Centro non potrà che essere una scatola completamente vuota o, peggio ancora, un contenitore pieno di cianfrusaglie raccoglietiche in cui ciascun aspirante leader vorrà mettere la sua particolare mercanzia.

Il rinnovamento non potrà venire da chi concepisce la politica come scontro di potere di piccole leadership non guadagnate sul campo grazie a battaglie politiche e ideali ma con giochi e giochetti di Palazzo basati su

condizionamenti e magari ricatti elettorali. Che piaccia o no, sarà ancora una volta una soluzione all'italiana fuori da qualsiasi schema europeo in cui si confrontano con chiarezza le famiglie socialdemocratica, cristiana e liberale senza ibridazioni che sanno più di Medio Oriente che d'Europa.

Il Giornale  
26 gennaio 1999  
8p c